

M. CRISTINA MERLONI

PEDALANDO  
PER HUANCARAMA

Diario di un viaggio in MTB  
fra Bolivia, Cile e Perù

BICI LUDENS CORPORATION



PEDALANDO  
PER HUANCARAMA



La partenza é fra le lacrime. Davanti alla bella villetta di un tranquillo quartiere faentino, si sciolgono in pianti dapprima la Ventrucchi-figlia e poi, inspiegabilmente, papà Merloni e la Ravaglia, addirittura! Fa niente, si parte lo stesso, dietro il Mercedes di Beppe che ci accompagna a Milano, un carrello, 3 scatoloni con dentro le nostre bici, che ci serviranno per acchiappare un sogno. A Milano, in aeroporto, proprio gli scatoloni sono il segno: la spedizione è qui. Visi appena conosciuti in un weekend di giugno, sorrisi, ma gli imballi ahimè son troppi. Ci sono anche i vestiti e i quaderni per Huancarama e la stiva dell'aereo va in tilt. Un bel ritardo, e i cartoni smistati su due voli. I "ciclisti che fanno ritardare gli aerei", parola di steward, dopo Roma, sbarcano a Buenos Aires, primo contatto col sudamerica. C'è aria di quiete-prima-della-tempesta, di ora-d'aria-prima-dei-lavori-forzati, e c'è un bel bistecone argentino. "Le proteine ci serviranno". Dopo Santa Cruz, Bolivia, prime avvisaglie di stanchezza diffusa. A ragione, son quasi due giorni che viaggiamo. Poi finalmente La Paz, siamo sulle nuvole, ai 4200 m. dell'aeroporto di El Alto, qualcuno se ne dimentica, forse per necessità, e si agita un po' troppo a smistar scatoloni. Ammonita da un'amica cervese di starmene stesa a letto per tutto il primo giorno, me ne sto tranquilla e defilata. La sera, primi vomitini e facce stravolte. Io, pur non pedalando, sono alle prese col ciclo, il che é anche peggio. Mi affido alla coca e mastico, bevo té a volontà e poi dormo; il giorno dopo va meglio. L'Hotel Torino è un posto affascinante: si sviluppa attorno un patio molto grande adibito a convegni o concerti, ed è tutto un via vai di gente che ha smarrito il senso del verbo "fare" -a noi così caro-, per concentrarsi sulle declinazioni dell'"andare". Volti eterei e sognanti, molti anglosassoni e poi noi e i nostri cartoni, a cercare di mettere all'armo i cavalli meccanici. Per loro tutto bene, le bici son già pronte, ma qualcuno annaspa ancora per il mal di testa. C'è ancora un altro giorno prima di salire in bici e non scenderne più; andiamo in escursione pedestre alla Valle della Luna, 15 km da La Paz, e siamo sempre più sconcertati: per percorrere rampette di pochi metri occorre la massima intensità dello sforzo. Per adesso si ride, e si prende conoscenza dei nostri compagni e guide argentine, che a pranzo e cena ci fan mangiare tanti carboidrati in un discreto ristorante vegetariano. Ma il mega-termos di mate de coca é sempre il primo ad andare in esaurimento. La Paz è un caleidoscopio, una città-imbuto, risucchiata nel punto più basso e più piccolo, dove c'è un po' di benessere. Poi più si sale più è delirio, fino ai mercati spontanei di El Alto, che visitiamo circospetti. La sera, Nico sembra preoccupato per il carico bagagli della mattina successiva, quella della partenza. Presentimento! I mezzi motorizzati ci daranno non pochi problemi in seguito. Con qualche affanno tutti i carichi vengono stivati in un Toyota 4x4 e in un Chevrolet SW dotato di gancio, con carrello-cucina al traino. Si parte con le bici ed è subito una rampa di 12 km per arrivare

in cima all'imbuto La Paz. Salutiamo la città e ci dirigiamo verso sud, su asfalto e col vento in poppa. Gli stradisti si esaltano, e con discreta serenità, dopo più di un centinaio di chilometri, raggiungiamo Patacamaya, la tappa, con nottata da consumare all'Hotel Santa Helena. Il nome non inganni, perchè se è vero che ci sono anche i bagni, i generatori non reggono alla nostra forza d'urto. Meglio scordarsi dell'acqua calda e godersi l'ultimo letto. La cena viene servita in uno stanzone gelido e, mentre confido ai miei compagni di essermi licenziata dal lavoro per partecipare a questo tormentone, avverto già la pressione di quello che sarà il mio grande nemico in questo viaggio: il freddo, contro il quale ho un unico alleato: il saccopelo. La mattina dopo è il primo "giù dalle brande e si parte". Non é facile, fortuna siamo in alto e il sole è fortissimo e appena esce ci scalda già un po'. Direzione Vulcano Sayama, che già si vede all'orizzonte. Ma prima c'è la tappa a Huancarama, la scuola che noi prodi aiuteremo a risorgere a colpi di pedale! In una landa desolata dell'altipiano, è stato insediato questo centro didattico, destinato a tutti i bambini della regione, e in seguito abbandonato a sé stesso. Suppellettili e materiali didattici sono inesistenti, solo i muri e neanche tutti i vetri. Con i nostri caschetti e le aderenti tutine da biker, veniamo accolti come eroi da un giovane esercito di allegri nullatenenti. C'è una ghirlanda all'inizio del paese, mamme e maestre si mescolano ai ragazzi. Poi arrivano il preside e vari incaricati che, dotati di carte bollate ed abiti decorosi, al suono stonato della fanfara studentesca, proclamano Nico "Ambassadòr". Ed è il delirio. Davanti ai cartoni disposti sul cortile e aperti freneticamente dai bimbi, che vi scoprono colori, vestiti ed altro, comincia una festa fatta di musiche irriconoscibili, coriandoli artigianali, discorsi, ringraziamenti e pranzetto finale, preparato solo per noi eroi, e consumato con le mani dentro un aula. C'è anche la verdura cruda e qualcuno ci rimetterà le penne. Dopo un paio d'ore, completamente rintronati, ci accingiamo a ripartire. Il percorso è ancora facile, asfalto pianeggiante, ma di lì a poco i temuti cani randagi boliviani sfereranno i loro primi attacchi. Sbucano improvvisi da dietro i fossi e ci corrono appresso abbaiando minacciosi. C'è vento, è impensabile usare gli spray irritanti, potrebbero diventare un'arma a doppio taglio. Orazio barcolla, un cane l'ha attaccato contro la ruota, ma è un tipo massiccio e riuscirà a rimanere sulla bici. Pedaliamo fino a sera, le jeep ci abbandonano per rintracciare il luogo dove accamparci. Lo raggiungiamo che è quasi buio, per il tanto tempo "perso" a Huancarama, e per la prima volta io e Cristina issiamo la comune tenda. Fa freddo, tira un gran vento e non ci sono ripari. Mangiamo gli spaghetti dietro un muretto, poi, prima di gelare, mi butto dentro il sacco. Poco più tardi, Ricardo tira fuori la sua fisa e si dimostra bravissimo; chi ha resistito viene premiato e può ballare e cantare. Qualcuno esce dalle tende dove si era già riparato, non io, non ne ho la forza. Sarò già alla frutta? Il giorno dopo, ancora qualche decina di chilometri in asfalto, poi

finalmente l'ora dello sterrato. I pimpanti stradisti si ridimensionano, ma comincia una lunga serie di salite e saliscendi di discreta difficoltà, che ci inoltrano nei luoghi più selvaggi dell'altipiano, in mezzo a gruppi di lama, col Vulcano Sayama sempre più vicino. Pranziamo tardi in riva a un bel lago, affaticati da quelle prime salite. Il fondo è tutt'altro che regolare e il mio sottosella è già in condizioni disperate. In bici, salto da un pedale all'altro, cercando di dargli un po' di ristoro, finché giungiamo nel pomeriggio al campo base del Vulcano. In realtà è un paesino, c'è anche un telefono, che viene preso d'assalto; siamo convinti che non ce ne saranno molti, di qui in poi. Ma non è finita. Sono già le 5 e dobbiamo continuare. Nico ci indica un villaggio dall'altra parte della vallata. Sembra vicino, ma impareremo che l'aria nitida di quei posti, non consente una buona valutazione delle distanze. Le casette sembrano lì lì, ma arrivarci sarà un'impresa, con salita finale in rettilineo d'asfalto, interminabile. E' buio pesto, non si vede più niente, solo quelle maledette lucine, che sono sempre là. A mezzo chilometro dalla meta, scendo dalla bici e in compagnia di Sergio, stremato quanto me, percorro l'ultimo tratto a piedi. L'accampamento non premia i nostri sforzi, monteremo le tende in una discarica. Fa molto freddo siamo sui 3500 m. e viene allestita anche la tenda-cena, dove ci rannicchiamo e mangiamo. Meno male, almeno ci scappa qualche battuta, ma col sedere in fiamme e confidando nella miracolosa crema di Nico, raggiingo la mia tenda. Dalle altre odo malumori: non si può certo arrivare in queste condizioni, a notte, speriamo sia un'eccezione. Il giorno 5 in compagnia del primo sole, che ci raggiunge presto, cominciamo con divertenti saliscendi in sterrato, ma il fondo del sentiero è sempre più ondulato. "Serruchos!", tuona Mariano, intendendo praticamente un tetto in lamiera adagiato per terra, destinato a tormentare i nostri fondoschiena come un martello pneumatico. Arriviamo a Julo a un'ora decente, c'è ancora luce e il tempo di lavarsi alla fontanella del paese. Passeremo la notte al coperto, nella residenza comunale. Noi 3 Cristine veniamo ospitate nello stanzone-cucina assieme alle guide e ai cuochi. I fornelli ci regalano un po' di tepore, e anche dormire fra le pignatte non è male e ci rincuora. Prima di dormire vengono effettuate le prime manutenzioni alle biciclette "impanate" da qualche tratto con sabbia. Già, la sabbia, sposa prediletta del serrucho, che ci fa coniare un titoletto giusto giusto per questa parte del viaggio: "Serrucho e Arena", vale a dire dossi e sabbia. Di lei, d'ora in poi, ne mangeremo tanta. Per fortuna il giorno dopo ci fermiamo a mezzogiorno in riva a una bella laguna, con lama e volatili di molte specie; ma al ristoro, la sgradita sorpresa è sapere che Giuseppe è stato appena azzannato da un cane. Viene medicato e punturato dal dottore anestesista Raul, che lo ammonisce di tener d'occhio eventuali e pericolosi ingrossamenti alle ghiandole inguinali. Nel pomeriggio, a serrucho e arena, si aggiunge l'emozione di un fiume da guardare inaspettatamente. Colpa di un errore di percorso,

forse, fatto sta che a rischiare di più sono le auto, che arrancano nell'acqua e nei sassi. Dopo un'oretta di patemi raggiungono l'altra riva, e a noi non resta che toglierci le scarpette e, bici in spalla, immergere i piedini nelle gelide acque per qualche minuto, un toccasana per la digestione. Pazienza, arriviamo a Sabaya, un bel paesone per essere nell'altipiano, con festa paesana in corso, fra fiumi di cerveza e balli scatenati. La Ravaglia, affascinata dalle baldorie, si mescola agli astanti dotata di macchina fotografica, e viene immediatamente depredata del prezioso dispositivo. Gli indigeni non vogliono essere immortalati e, per loro sicurezza, le sequestrano anche lo zaino. La povera lughese verrà aiutata dai nostri argentini a risolvere la bega diplomatica, il che avverrà solo a sera. Anche questa notte dormiremo nella residenza municipale, ma ci toccherà anche la visita del sindaco del paese che, in mezzo a una nuvola di alcol, ci raggiunge per conoscere di persona gli intrepidi sportivi. Per guadagnare il suo consenso a concederci quanti più stanzoni possibile, gli vengono presentate le pulzelle della spedizione che, fra le note della banda provenienti dalla vicina piazza, non possono sottrarsi al valzer più alcolico della loro carriera. Per premio ceniamo tutti a pollo e patatine acquistati alla festa, ma qualcuno nel gruppo mugugna: l'organizzazione viene tacciata da Davide di trasmettere scarse informazioni, sia sul territorio che sulle prestazioni ciclistiche da fornire; tirata d'orecchie da me condivisa, in quanto un tale atteggiamento non fornisce al gruppo e ai singoli sufficienti motivazioni per pedalare a oltranza, come ci viene richiesto. Per contro, veniamo sollecitati a tenere una media più alta, poichè non stiamo rispettando la terrificante tabella di marcia ipotizzata a priori. Giancarlo vuol porre termine alle pedalate alle 5 della tarde, fatto sta che siamo stanchi e in ritardo. Nel frattempo le mie escoriazioni al sottosella, mi fanno pensare che forse sì, sarà meglio prendere un Aulin. Sarà fatale? Difatti il giorno dopo, all'ingresso del Salar di Coipasa, il più piccolo dei deserti bianchi, cominciano dolori laceranti alla pancia. Le due giurassiche uova sode, divorate per la tanta fame nella pausa pranzo del giorno prima, riaffiorano dal mio stomaco come due iceberg, e l'emozionante pedalata sul salar si trasformerà per me in un inferno. Per mio soccorso, capita una pausa forzata, poichè il Chevrolet, guidato dal dissennato Mariano, si "insala" ai margini della bianca distesa. Ci vorranno quattro ore per tirar fuori l'auto, e per fortuna in nostro soccorso arriva un boliviano attrezzato con assi di legno da inserire sotto le ruote affossate, e foglie di coca da masticare freneticamente. Alla fine del guaio, una tazza di polenta a pranzo, non servirà a murare i miei intestini, ormai ridotti a un colabrodo. In bici, vengo spinta dal gruppo come un fantoccio, e dissemino il candido salar di liquidi organici di brutti colori. La sera arrivo in lacrime a Hizo, dove ci accampiamo, completamente disidratata. Hizo è un pueblito bellissimo e vero, collocato tra i due salar in itinerario, pieno di boliviani curiosi e accoglienti.



Ma questo me lo raccontano, perchè sono troppo in coma. Con appresso una borraccia di té caldo a mo' di flebo, mi schiaffo subito dentro il sacco, ma sarà una notte passata più sotto le stelle a contorcermi che sotto la tenda. La mattina dopo ovviamente, mi aspetta la jeep, dopo dosi cavalline di antidiarroici. Nonostante i dolori sarà una diversa e gradevole giornata, seduta accanto a un Mariano ciarliero, a sorbirmi il panorama dal finestrino. Transitiamo tra i due deserti a Llica, una lunga sosta per le solite telefonate e un po' di scorte alimentari (qualche biscotto, nulla più...). Poi via, verso il Salar Uyuni, largo 400 km e che ha per bussola il vulcano Tunupa, più di 5300 m. In mezzo al salar, due isole; alla prima, la Isla del Pescado, Nico vorrebbe arrivare per l'accampamento serale, ma questo vuol dire pedalare la notte e il gruppo si ribella. Ci si ferma prima, ma quando è il momento di piantare le tende, i picchetti si rifiutano di perforare il ghiaccio gelido. Ci ancoriamo alle biciclette stese a terra, sperando che non tiri troppo vento. Il sale emana freddo intenso e dentro la tenda mi avvolgo, ancora malaticcia, nel telo argentato di sopravvivenza. Da là dentro, la notte, sento un camion passare, e ho paura che ci schiaccino come mosche, perchè non abbiamo nessun dispositivo di segnalazione. La mattina dopo, quando verso le 10 giungiamo alla seconda isola del Salar, è per me il momento di rimontare in bici. Fa un po' più caldo e mi sento abbastanza bene, finalmente posso godermi anch'io questa distesa bianca, pedalare e volteggiare tanti minuti ad occhi chiusi senza che possa accadere nulla. E' proprio un buon rientro, quando usciamo dal salar ci fermiamo per la notte in un bel villaggio, Cholka K, dotato anche di mini-ospedale, dove vado a cercare invano rinforzi alla mia dotazione di creme solari. C'è una fontanina in paese, si lavano le bici e c'è una doccia presso le camerate che ci vengono assegnate, qualche ardimentoso prova a lavarsi. La mia compagna di tenda, tormentata dalle emorroidi, si rivolge a Raul, l'anestesista, per una terapia d'urto. Questi mi prega di assisterlo, e di lì a poco parteciperò a una drammatica ispezione rettale. Povera Cri, per lei si fa durissima. Io invece vado benino, mi ritorna anche la fame, e il giorno di riposo ha fatto sparire i problemi al sottosella. Così la sera, nel ristorante con illuminazione a tempo -alle 9 la luce vien tolta in tutto il paese- addento a lume di candela una bella bistecca di carne di lama. Il giorno dopo, cominciamo a dirigerci verso le montagne alte. Ci aspetta una salita lunga, poi una bella discesa tecnica ma veloce ci porta a S. Agustin. Nel pomeriggio si sale ancora, il fondo è sempre accidentatissimo, e non ci consente che la miseria di 70 km totali. Ma l'accampamento sarà in una bella radura tappezzata di muschi e con una microscopica fonte termale: per una notte ci sentiamo dei signori. Il giorno 11 cominciamo salendo, svalichiamo con sassosissima discesa rompibraccia, e procedendo dentro un canyon, raggiungiamo Villa Alota; qui ci aspetta una decisione: prendere il sentiero alto, sicuramente innevato, con forti rischi per i mezzi motorizzati di non poter

transitare, o mantenere il sentiero basso. Optiamo per la seconda strada, ma siamo avvisati dai locali: il serrucho non ci darà tregua. E così sarà, per i nostri fondoschiena una giornata drammatica, 50 km filati di interminabili rettilinei con i microdossi. Alcuni si disperano, alcuni scendono, altri scaraventano la bici a terra; arriviamo al paesino di Mallcu sfiniti nel fisico e nella testa. Dormiamo in una scuola, io mi intrufolo ancora nello stanzone-cucina, dormire lì continua a rincuorarmi. D'ora in poi ci aspettano i dislivelli più alti, in tre giorni di fuoco. Infatti il mattino, subito dopo il paese, comincia una salita di 12 km molto tecnica e senza pause, che ci porterà a 4850 m. Vado bene, le gambe mi girano anche in alto "vuoi vedere che mi è già salito l'ematocrito?". Dopo un lungo tratto in un altopiano, scendiamo finalmente alla Laguna Colorada. Lo spettacolo è molto bello, lo specchio d'acqua è circondato dalle montagne innevate, e ci sono tantissimi fenicotteri rosa che punteggiano l'acqua. Ma purtroppo sferza un vento gelido e non abbiamo ripari per accamparci, solo un tugurio così in rovina da non poterci difendere dal vento, per di più, fra le pietre notiamo dei teschi. Però oggi è il compleanno di Cristina, e la sera, sotto la tenda-cena, c'è anche qualche regalo; il più simpatico è nientemeno che un Heber con canovaccio legato sulla testa a mò di fiocco. Il mattino le tende scricchiolano, vetrificate. -9° dentro, -16° fuori, le dita delle mani cominciano a riempirsi di tagli nel compiere le più semplici operazioni. Ogni 5 minuti vado ad appoggiarle sulla teiera ancora tiepida, ma non c'è niente da fare, il vento le ri-gela continuamente. Comincio a pedalare, poi devo fermarmi in preda ai geloni, non muovo più nulla. Orazio si accorge delle mie sofferenze, e apre la sua giacchetta, invitandomi a riporre le mie mani sul suo pancino peloso. "E' l'unico modo" dice. Dopo 10 minuti di dolore, dovuto al riattivarsi della circolazione, risalgo sulla bici. La lunga salita verso i 5000 m del valico provvede a mantenermi calda. Adesso il poco ossigeno comincia a farsi sentire; da seduta le gambe girano bene, ma se salgo sui pedali, non riesco a dare più di 2-3 colpi. Con tanta pazienza arriviamo alla cima, fra i nevados, siamo proprio in cielo. Nella tappa odierna era previsto l'arrivo alla Laguna Verde, ma l'alta quota abbassa ancora la nostra media, e dobbiamo fermarci a metà strada, presso una laguna minore situata vicino a una sorgente calda. La strada bianca è affollata di jeep portaturisti, la zona delle lagune è fra le più visitate della Bolivia. Ci accampiamo ai bordi dello specchio d'acqua dopo una lunga discesa sterrata, dove qualcuno sostiene di aver raggiunto i 70. Salutiamo Davide, Giuliana e Augusto, accompagnati in jeep da Nico sulla strada del ritorno, e ci prepariamo ad un'altra notte di gelo. Anche qui siamo sui 4500 m, per fortuna Gianluca, cuoco in seconda, ci prepara la miglior zuppa dell'expedition. Il giorno dopo salutiamo i turisti in ammollo nella vicina sorgente di acqua calda, e ci dirigiamo verso la Laguna Verde, ultimo avamposto prima del confine cileno. Sforiamo di nuovo i 5000 -ma ormai siamo rodati- e andiamo

pure di fretta, poiché speriamo di scendere a S. Pedro di Atacama in giornata. Ma l'organizzazione ha altri programmi: alcuni vogliono a tutti i costi salire a piedi sul Licancabur (5950 m). Il gruppo si romperà così in due blocchi, ma quando arriviamo al Rifugio Laguna Colorada, nel primo pomeriggio, siamo ancora tutti contenti: il rifugio è confortevole, ha l'aspetto e la sostanza di una casa vera, c'è anche qualche sedia qua e là... Qualcuno, me compresa, tira fuori i libri accartocciati nello zaino, ma dalle 3 fino all'ora della nanna è un continuo desinare: biscotti di tutte le foggie, bibite, sontuosi cracker al tonno in scatola, consumati con soddisfazione. Il giorno di ferragosto, il gruppo dei 12 fuggiaschi cileni, accompagnato dal buon Ricardo con il suo Chevrolet pieno dei nostri bagagli, si dirige di buon'ora verso il confine. Solo 15 km, ma sono interminabili, tant'è la nostra voglia di passare un giorno da turisti. Gli ultimi chilometri in Bolivia (per ora), sono anche gli ultimi in compagnia di Giuàn, il fido cagnolone che ci segue assiduamente da S. Agustin, qualche centinaio di chilometri prima, per un po' di coccole e qualche avanzo di cibo. Nell'infinita discesa asfaltata di 45 km, che da Hito Cajon scende a S. Pedro, 2500 m, lo perderemo, mantenendo una media di più di 50 km all'ora. E, quel che più incredibile, la strada ha solo un pugno di curve in alto, per il resto è un unico interminabile rettilineo che scende nell'infero cileno. Dai 5 sottozero della cima, in poche decine di minuti siamo a + 20°, e non è ancora mezzogiorno. Dopo qualche intoppo alla dogana, ci sistemiamo a S. Pedro come conquistatori, avremo un giorno e mezzo di completo riposo e sollazzo. Ci accomodiamo al dignitosissimo Hostel Puri-Tama; per me e la Ravaglia una splendida camera con letti a una piazza e mezzo, il bagno a due passi con acqua calda, e le premure di due zie cilene profumose di talco che stanno di casa alla porta accanto, e sono pronte ad esaudire ogni nostra richiesta. In cambio di tanta ospitalità, decidiamo di prosciugare lo scarso acquedotto locale, mettendo al lavaggio quasi tutto il nostro bagaglio, scarpe comprese. Con il gruppo, è tutto un trascinarsi da ristoranti, a bar, per un té con torta, poi di nuovo a ristoranti, in un pellegrinaggio senza fine. Lo sbalzo termico unito ai banchetti sarà un cocktail micidiale per Sergio, Mario e, di seguito, Andrea, prede di influenze intestinali fulminanti. Che peccato, S Pedro è un posto esotico e affascinante, ricco di confort e divertimenti, caliente di musiche, in baretti dove si balla fino a notte fonda, usanze ormai lontanissime, per il gruppo di selvaggi discesi dalle montagne. A me questa pausa ha fatto bene, eccezion fatta per l'infelice grigliata della sera del 16, consumata a un'ora troppo tarda; la notte anche qui la temperatura cala, portando con sè gli ormai soliti mal di pancia. Ma tant'è, il giorno 17 si riparte, immaginandosi un'altra picchiata, questa volta verso l'oceano. Per fortuna Nico non ci dice che c'è una cordigliera da attraversare, con annessa salita di 30 km. Comunque siamo bravi e, nella monotonia del deserto, con un vento molto forte che ci soffia in faccia, raggiungiamo

dopo 112 km, Chuquicamata. Salutiamo Lindo che, stremato, ci abbandona; Augusto e Giuliana che rientrano come da programma; al tramonto, raggiungiamo il nostro ricovero notturno, la sala del parroco locale, che si viene personalmente a raccomandare di non far danni nella sua casa. Nello stanzone comune, prima di addormentarmi, con ormai solo gli occhietti fuori dal sacco, ricevo un'inaspettata "buonanotte". Gradisco, e da quel momento in poi, saremo sempre più inseparabili. Ma la mattina dopo sono ancora concentrata sulla bici, dobbiamo raggiungere l'oceano, dai 3500 della partenza arriveremo al mare a Tocopilla; in mezzo, 140 chilometri. Nel tragitto è ancora e tutto deserto, la sua monotonia ti appiattisce il cervello ed è questo il suo fascino, secondo il buon Mariano. Raggiungiamo il mare nel primo pomeriggio, io con particolare piacere: Tocopilla è una città con un porto importante, ci scappa una sosta di ristoro fatta di papas fritas e per me un bel cornetto gelato Nestlé. Sotto un'antipatica nebbiolina che attanaglia tutta la costa cilena e ci seguirà fino alla sua fine, ripartiamo per trovar campeggio in un posto isolato che si addica alla nostra natura inselvaticata. La litoranea è bella e varia, con tanti saliscendi, ma soprattutto abbiamo il vento a favore, una buona volta! Troviamo una bellissima spiaggia 20 km a nord della città, ci sono le scogliere, e tutta la notte avremo il frastuono delle onde, ma sarà una dolce ninna nanna. Prima della cena, Heber ci saluta, per la disperazione della Ravaglia; fortunatamente Alejo, nuovo cocinero yogi armato di chitarra, inventa subito un buon risotto condito con pesce in scatola. Il giorno dopo è sempre litoranea con il vento a favore, sono ispirata e desiderosa di assaporare la libertà, me ne vo da sola per 25 km. Questa strada, che temevo monotona, mi piace proprio, a metà com'è fra i saliscendi della Liguria e la panoramica del Lago di Garda, con le alte montagne a picco sul mare. Raggiungiamo dopo 150 km una spiaggia presso Playa Patachè, e lì ci accampiamo. Suggestivo a Gianluca un fuoco serale, per avere un po' di atmosfera, visto che la tenda-cena, per il clima mite, non viene più montata; questo rito d'ora in poi diventerà una piacevole abitudine, insieme alle schitarrate argentine di Alejo. Il giorno 20 raggiungiamo Iquique verso mezzogiorno: trattasi di una cittadina un po' americana, con i grattacieli sullo skyline. Qui salutiamo momentaneamente l'oceano, per ripartire in salita verso le zone desertiche dell'interno del Cile. Là dentro siamo circondati da imponenti dune di sabbia, per il campo serale Mariano inventa una sosta in un'avvallamento ai piedi di una ripida discesa, geniale idea che assicura l'insabbiamento del mezzo alla risalita. Infatti la mattina dopo siamo alle solite: sgancia il carrello, spingi, prova di qui e di là per quasi un'ora, finché ce la si fa. Intanto anche Orazio se n'è andato, ciao, ciao. Ma dobbiamo dire ciao anche al Toyota, che ha fuso il radiatore, Alejo se la porta via in cerca di un meccanico portandosi con sé anche metà dei nostri bagagli. Siamo preoccupati, anche se qui non fa freddo, una notte all'addiaccio sarebbe dura. Ma è ancora presto,

proseguiamo la pedalata su percorso pianeggiante, fra le montagne sabbiose e dopo 140 km stoppiamo. Sono le 5 e il Toyota non si vede ancora, Nico sale sull'altra auto e si mette alla ricerca di Alejo, abbandonandoci nel deserto in compagnia del carrello-cucina. Arriveranno tutti prima di cena, e anche stavolta ogni problema sembra risolto. Così si festeggia con la chitarra e la fisa, ma il repertorio di Alejo è un po' monotono, e poi non sa nemmeno Guantanamera, che diamine! Allora provo a strimpellarla io, poi lancio alla Ravaglia le note per uno scoppiettante Romagna Mia. Seguono valzer e altri balli popolari, il gruppo è scatenato. Me ne vo sotto la tenda con il conforto di un regalino fatto col cuore, e una lettera, prima di tante. Il tutto mi diverte e piace. La mattina dopo c'è tanta strada da fare, arrivo obbligatorio ad Arica, porta nord del Cile, di nuovo sull'oceano. 140 chilometri e due valichi a più di 3000 da lasciarsi alle spalle, ma col traguardo a livello del mare avremo un bel bonus di discesa. Il tutto sarà tosto, le salite da 25 e 12 km le faccio in compagnia di Roberto, che è un "montanaro" come me. In cima al primo valico incontriamo una coppia di Gallarate; arrivano a bordo di un lussuoso Land Rover vestiti come damerini e ci riconoscono, perchè hanno sentito parlare di noi da Paoletta di Radio DJ, che ha mandato in onda diversi stacchetti sulla spedizione. Dopo averci ricoperto di elogi, i due sciuri se ne vanno dicendo "siete tutti nostri figli!", saranno gli unici italiani che incontreremo in tutto il viaggio, escludendo La Paz. Intanto brutte notizie dai box: il Toyota ha ripreso a fumare bianco, il radiatore che era stato stagnato, si è ovviamente ri-fuso. L'automobile troverà cure e ristoro ad Arica, esattamente come noi, che per una volta veniamo alloggiati in un discreto albergo. Una bella doccia calda, una lauta cena, passeggiata nella zona pedonale e sul lungomare. Ma dove siamo, a Sanremo? I più scoppiettanti sono Nico e Matoro che verso le undici di sera iniziano una sequenza di pizze-lasagna e torte, consumate a coppie, alternativamente. Poi, voci di corridoi ci racconteranno che, tornati nella camera in albergo, i due ne ri-usciranno per farsi un gelato finale ammazzatutto. Il giorno successivo partiamo per raggiungere la vicina frontiera, e dal Perù, iniziare l'ascesa finale, tre giorni di pedalate, che ci avrebbe portato al mitico Lago Titicaca. Nico e il Toyota rimarranno ad Arica, in concessionaria stavolta, per riparare i danni. Quando ci raggiungeranno nessuno lo sa, ma avanziamo in piena autonomia perchè, ormai sparuti come siamo, abbiamo stipato nel Chevrolet tutte le tende e i bagagli. Dopo il confine, sostiamo a Tacna, graziosa cittadina dove riesco a far ricco un gelataio ambulante, conducendolo nelle vicinanze del gruppo. Transitiamo, scortati dalla volante, vicino a bellissimi mercatini tipici, dove purtroppo non possiamo fermarci per via del tempo perso in dogana, poi cominciamo a risalire le prime colline peruviane. Rispetto al Cile il panorama non cambia molto, sono valloni aridi e sabbiosi di sapore afghano, abbiamo un tratto in asfalto che ci facilita un po'. Ma la salita è salita e, a sole ormai

tramontato, ci fermiamo in mezzo a quelle aridità, per un accampamento veramente poco romantico. Per fortuna Alejo si inventa degli spaghetti ai peperoni veramente straudineri, e il romanticismo per me arriverà dopo poco, perchè, complice la nottata calda, Gianluca mi invita a tirar fuori il sacco dalla tenda e ad accomodarmi accanto a lui, vicino al fuoco. Il cielo iperstellato sarà anche lui un ottimo condimento. Dall'accampamento, la mia compagna come al solito è già scappata da un pezzo, anche lei in dolce compagnia, e la nostra tenda ormai serve solo da riparo agli zaini. Nico non arriva e la mattina si riparte decisi, ma è sempre salita; quando lasciamo l'asfalto si fa ancora più dura, non per il fondo, migliore di quello boliviano, ma perchè è pur sempre un giorno che saliamo di continuo, come faremo mai a farne altri due? C'è solo un piccolo intervallo, prima di raggiungere il villaggio di Tarata, una discesa di 10 km ci porta in una vallata sorprendentemente rigogliosa, coltivata a terrazze, ricca di torrenti e pure alberata. Un bel regalo, visto che fino a poco prima si poteva pensare di essere fra i talebani. Lasciata Tarata risaliamo per altri 30 km, e dopo aver perso Mariano e proseguito inutilmente, ritorniamo indietro di qualche chilometro e ci accampiamo lungo la salita, in una piccola terrazza a 1800 m. La sera, un rumore di giardinetta presagisce il ritorno di Nico, e siamo contenti, anche se non ha con sé la torta che speravamo. Per l'ennesima volta tutto sembra risolto. Siamo al giorno 25, come faremo ad essere a La Paz fra tre giorni? Qui le salite continuano imperterrite, la mattina dopo ci porteranno a 3500 m, ma ci sono altre montagne davanti, Andrea e Vittorio salgono stremati sulle jeep, Giancarlo ha una crisi ipoglicemica e gli altri sono più o meno tutti cotti. A mezzogiorno arrivano le nuvole e si mette anche a nevischiare, fortuna c'è una discesa con un lungo pianoro, e sfuggiamo alla bufera. Ma per poco: giunti nel villaggio di Capazo alle 3 con un cielo plumbeo e ancora più di 50 km da fare, subiamo lo stop di Nico. Faremo questo ultimo tratto del percorso su un mezzo di fortuna, per non rischiare di prendere assieme buio e neve. Si contratta prontamente il trasbordo su un rustico camion non furgonato, che dovrebbe partire di lì a poco alla volta di Mazo Cruz. Ma a Capazo c'è il mercato, e l'autista deve aspettare che le ambulanti lo smontino e lo carichino, ridotto a sacchi, sul nostro camion. Per ultimi saliamo noi, i forestieri. Partiamo che è quasi sera, fa un freddo cane e arriviamo alle 8, dopo due ore di sbalottamenti. La sera dormiamo nel comando dei Carabinieri di Mazo Cruz. Gli sciagurati, dovendo vegliare, continuano a mandare nastri di Julio Iglesias per tutta la notte. Risultato: c'è un fuggi fuggi -autorizzato- in un albergo delle vicinanze. Il giorno dopo è il gran giorno in cui vedremo il sacro lago, e lì ci ristoreremo. Partiamo da una quota di 3700 m, la stessa della meta, Copacabana, di nuovo Bolivia, a 145 km di distanza, con qualche vallone di mezzo. Il percorso è asfaltato, facile e piacevole, e abbiamo vento favorevole.

A mezzogiorno vediamo il lago in quel di Desaguadero, ed è un colpo d'occhio emozionante. Il pomeriggio invece triboliamo un po', il vento gira e decidiamo di percorrere uno sterrato per accorciare il tragitto. Una raffica mi fa perdere l'equilibrio, cado, e da là in terra vedo il buon Mario, che mi era diligentemente a ruota, volare nell'azzurro sopra di me. Dal groviglio usciamo sani, ma comincio a essere proprio stanca e ho solo voglia di arrivare. Ancora 40 km ed eccoci a Copacabana, la Rimini boliviana, dove si può gustare la "trucha" più buona del mondo. La sera ce ne pappiamo subito una in una bella osteriola, con tanto di complesso musicale indigeno. Passiamo la notte in un albergo dove mandiamo subito in tilt l'impianto elettrico, in compenso io e Gianluca abbiamo una suite con bagno tutta per noi. Per un giorno dimentichiamo le biciclette, c'è anche una gita in barchetta -3 ore di navigazione- fino alla Isla del Sol, località non troppo significativa. Io e Gianluca ci accomodiamo a prua faccia al vento come i due fidanzatini del Titanic; ormai non ci ferma più nessuno. Oggi, 28 agosto, dobbiamo arrivare a La Paz, 151 km in lunghezza e poche centinaia di metri di dislivello. Per me non gira tanto bene; sono stanca, forse per via delle mie andature un po' allegre in montagna, ma mi conosco, l'entusiasmo mi fa così; sono nervosa, sta finendo il viaggio, stanno finendo le ferie e anche la mia favola rosa? Ancora qualche giorno e la pianura padana sarà dappertutto. Fine delle rifelessioni. Il percorso è bellissimo: costeggia con saliscendi questo lago sterminato per ben 70 km -c'è anche un piccolo trasferimento nautico su una chiatta spacciata per ferry boat-. Altri 70 sono i chilometri che rimangono, ma il vento ci sarà ancora amico e alle 4 e mezza siamo già al El Alto, a guardare La Paz dalla cima dell'imbuto, il che è sempre un'emozione. Proprio lì, dove 30 giorni prima avevamo fatto la prima sosta tecnica della spedizione. Ci fermiamo in contemplazione e soddisfazione, c'è qualche lacrima, pacche sulle spalle, cerveza per tutti, foto di rito, e poi giù in picchiata verso l'Hotel Torino, che stavolta coi pedali è proprio finita. I due giorni nella capitale scivolano via fra cartoni da rifare, scorribande nella zona artigianale per i regalini, le solite abbuffate pantagrueliche che ovviamente portano con loro le sgradite conseguenze. I visi via via si sbiancano, ed è tutto un parlare -e fare- di vomitini e cagarelle. Uno sparuto gruppetto decide, la mattina del 30, un'escursione in extremis a Tiwanaku, famoso sito archeologico a 70 km da La Paz, ormai impoverito da troppi saccheggi. Ma la gloriosa civiltà inca meritava questo sacrificio: strascicando le nostre stanche membra, ci aggiriamo per qualche ora fra quei pietroni millenari. Mi sento doppiamente privilegiata: che sia l'amore a immunizzarmi dai nuvoloni di virus che ci portiamo appresso? Io e il veneziano siamo fra i pochi ad essere ancora sani. Il tempo di tornare, darsi una rinfrescata, e arriva il pullmann che ci porterà all'aeroporto. Come all'andata, saltelleremo da un aereo all'altro per due giorni, sperando di dormire il più possibile e mangiare meglio che si può.

Ma le sorprese non sono finite: alle undici di sera, invece di imbarcarci sull'aereo per S. Cruz, ci comunicano placidamente che il volo è stato soppresso, e che dovremo attendere fino al giorno dopo. L'esperto Giancarlo per l'ennesima volta prende in mano la situazione e colloca il gruppo su un volo alternativo, che però dovremo pagare fior di dollari. Si ingoia il rospo, ormai è finita, è troppo forte la voglia di tornare a casa, e se la iella si fermasse qui sarebbe già abbastanza, ma l'ultima sorpresa arriva a Linate, capolinea definitivo. I reduci si accomodano presso i tapis-roulant, in attesa dei loro scatoloni da 40 e passa chili; ma questi non arrivano e non arriveranno, nel marasma generale di decine e decine di denunce per bagaglio smarrito all'ufficio di competenza. I sistemi di smistamento sono stati in tilt per l'intera giornata, forse per giorni, l'attesa si prospetta lunga e penosa. "Ve li manderemo a casa col corriere" ci dicono, e noi siamo così stanchi da crederci. Chi abita vicino, giustamente preferisce attendere; i romagnoli, attesi dal fido Beppe, che con il Mercedes carrellato si è subito tutto il controesodo, decidono di mettersi in viaggio, dopo aver atteso invano l'arrivo di due voli provenienti da Roma. Sotto una pioggerellina di fine estate, saliamo delusi sull'auto che, seguita da un carrello tristemente vuoto, sfreccia veloce verso la Romagna. Così veloce che, giunti al casello di Faenza, non vediamo ancora la nostra amica Anna, che avrebbe dovuto lì prelevarci e portarci alle rispettive dimore. Giancarlo è stanco, e a casa ha anche un piatto di tagliatelle che l'aspetta, così il Mercedes riparte e noi rimaniamo lì al casello, all'una della notte, stanche e trasandate. I camionisti e i viaggiatori notturni ci sorridono dai finestrini, qualcuno vorrebbe prenderci su, possibile che una così gloriosa avventura debba concludersi in modo così indecoroso? Mi piace terminare qui, con queste note su una notte romagnola di inizio settembre. Perché è proprio così che quasi sempre succede, il vero senso del partire è quello del *tornarsi a casa*.





Copyright  
BICI LUDENS  
CORPORATION.

I diritti di traduzione,  
di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e  
riadattamento totale  
o parziale con qualsiasi mezzo  
(compresi i microfilm e le  
copie fotostatiche)  
sono riservati per tutti i Paesi.

Prima edizione:  
settembre 2002